

LUNEDÌ II SETTIMANA DI QUARESIMA

Dn 9,4b-10 “*Ci siamo allontanati dai tuoi comandamenti e dalle tue leggi*”
Salmo 78 “*Perdonaci, Signore, nella tua misericordia*”
Lc 6,36-38 “*Perdonate e sarete perdonati*”

La liturgia della Parola odierna è improntata al tema della Divina Misericordia. La prima lettura, tratta dal libro di Daniele, nella preghiera penitenziale si riferisce al tema della Misericordia fin dall'inizio: «Signore Dio, grande e tremendo, che sei fedele all'alleanza e benevolo verso coloro che ti amano e osservano i tuoi comandamenti...» (Dn 9,4); nella stessa maniera anche il vangelo odierno di Luca, nelle sue prime battute, ripete lo stesso insegnamento: «Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso» (Lc 6,36). Possiamo perciò dire senz'altro che le due letture di oggi coincidono in questo ripetersi del tema della Misericordia, ed è quindi questo l'insegnamento centrale, a cui si agganciano altri temi collaterali, che saranno messi in evidenza successivamente.

Nel testo di Daniele osserviamo un elemento piuttosto singolare: a proposito della colpevolezza di Israele davanti a Dio, non viene fatta una lista dei peccati compiuti dal popolo; si dice piuttosto, semplicemente, che Israele ha commesso dei misfatti; l'autore non precisa di cosa si tratta, perché egli intende sottolineare la causa remota del peccato, più che le sue singole manifestazioni, ovvero l'origine di tutte le forme di peccato che l'uomo può commettere. E questa origine viene presentata nei termini del peccato del non-ascolto. Nelle parole della preghiera penitenziale di Daniele, Israele non sembra colpevole di particolari gesti di ribellione contro Dio, o di particolari peccati che possano essere enumerati; esso è colpevole di quel peccato fondamentale che fa scaturire da sé tutti gli altri peccati possibili come da una sorgente: ed è il *non-Amore* verso Dio, la cui manifestazione più concreta è *l'indifferenza verso la sua Parola*. Questo ci dà molto da pensare, specialmente rispetto alla visione delle cose del cristiano medio, dove molto spesso la nostra coscienza è pacificata dall'idea di non avere commesso delle colpe particolarmente gravi, senza riflettere che, a conti fatti, la Parola della Scrittura non ha alcuna rilevanza nella nostra vita, e che questo, agli occhi di Dio, equivale a negargli il suo primato. Anche nelle cose umane avviene lo stesso: *l'ascolto è amore*. Le parole pronunciate da coloro che amiamo hanno sempre un particolare peso per noi, e vengono ascoltate anche quando sono banali. Parimenti siamo spesso incapaci di prestare attenzione alle parole, anche sapienti, di chi non è amato. Sul piano della vita cristiana, si replica lo stesso fenomeno: *la scarsa attenzione alla Parola di Dio è il segno più sicuro che la sua divina Persona non ha alcuna rilevanza nella nostra vita*, e questo è un peccato di empietà. Il testo

di Daniele, infatti, nella sua preghiera penitenziale, chiede perdono a Dio *per non aver ascoltato* coloro che Dio ha mandato per trasmettere a Israele la sua Parola.

Tra le righe cogliamo, anche, un altro aspetto, laddove il testo di Daniele sottolinea che questa Parola è stata trasmessa da uomini mandati da Dio: «Non abbiamo obbedito ai tuoi servi, i profeti, i quali hanno nel tuo nome hanno parlato...» (Dn 9,6), e questa sottolineatura, «nel tuo nome», ci riconduce a un tema ricorrente nella letteratura profetica: coloro che hanno parlato nel nome di Dio, pur essendo stati mandati autorevolmente, e talvolta anche con segni carismatici, tuttavia non sono stati ascoltati; altri, invece, falsi profeti o semplici impostori, hanno avuto maggiore credito. Si tratta di un mistero che si perpetuerà anche nell'esperienza ministeriale di Gesù che, nel vangelo di Giovanni, dice esplicitamente ai giudei: «Io sono venuto nel nome del Padre mio e voi non mi accogliete; se un altro venisse nel proprio nome, lo accogliereste» (Gv 5,43). Naturalmente, il non-ascolto della Parola di Dio implica, sempre e comunque, l'ascolto di qualcos'altro che dirotta la coscienza umana verso la direzione sbagliata, verso verità apparenti. Ed è su questa direzione sbagliata che si innesta la descrizione delle conseguenze, quando il testo di Daniele dice: «per tutto Israele, vicini e lontani, in tutti i paesi dove tu li hai dispersi» (v. 7); lo smarrimento, la desertificazione, la sensazione di avere perduto la strada, tutto questo è la conseguenza del peccato del non-ascolto della Parola, che è a sua volta la prova più certa di non amare Dio.

Il tema della misericordia si ripresenta nel vangelo odierno di Luca, ma sotto un aspetto squisitamente evangelico: l'esortazione di Gesù presenta l'atteggiamento del Padre come una norma di comportamento per tutti i suoi discepoli. Il vangelo, in sostanza, ripropone ai discepoli quella che potremmo definire come la logica imitativa che segna la differenza col discepolato mosaico. Mosè chiedeva di applicare i precetti di un codice, mentre Gesù chiede di personificare un modello vivente, che è la perfezione del Padre. Cristo non offre mai alcun codice di comportamento, offre invece Se Stesso come traduzione umana della perfezione del Padre. Perciò, «Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso» (Lc 6,36) non è affatto un precetto, bensì un modello di comportamento, considerato da Gesù come essenziale per essere accolti da Dio. L'imitazione di Dio prende, nella vita dei discepoli, la forma specifica della misericordia: «come il Padre vostro è misericordioso» (*ib.*). Questo elemento è di grande importanza nell'insegnamento evangelico: l'essenza del perdono non riguarda tanto l'atteggiamento della persona verso le singole offese che può avere ricevuto dal prossimo ma *il perdono evangelico è la rinuncia al giudizio*, l'accoglienza dell'altro nonostante sia *diverso da come io lo vorrei*. Vale a dire: lo smantellamento del tribunale interiore, dinanzi al quale compaiono ogni

giorno le azioni e le parole del nostro prossimo. Chi si sente offeso in qualche cosa, anche se si dimostra disposto a perdonare la singola offesa, non ha ancora risposto alle esigenze più profonde della misericordia. In realtà, il fatto stesso che uno si possa sentire offeso, dimostra che il suo tribunale interiore non è ancora stato licenziato. Quando la corte viene sciolta, e il tribunale interiore sospende le sue attività, cessa anche la sensazione dell'offesa, poiché *non può esserci alcun colpevole, laddove non vi sia più un tribunale che giudichi*. Per questo i santi possono amare tutti intensamente, e senza difficoltà, perché nel loro cuore hanno radicalmente rinunciato a giudicarli.

Va inoltre precisato che l'esortazione «Non giudicate» (Lc 6,37), non equivale a “non discernere”. Al contrario, il discepolo riceve da Dio una luce intellettuale per distinguere uomo da uomo e persona da persona, e per capire da quale spirito ciascuno è mosso. «Non giudicare» significa solo *non assumere l'atteggiamento del “giustiziere” in tutti quegli ambiti in cui uno si può sentire ingiustamente penalizzato*. Non significa, però, chiudere gli occhi sul bene e sul male, col rischio di cadere nelle mani di uomini furbi e senza scrupoli. In questo senso è detto: «siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe» (Mt 10,16). Il discepolo è tenuto insomma a custodire se stesso, tenendosi lontano dalle situazioni e dalle persone che possono seriamente minacciare il suo cammino.

Ancora al tema della misericordia è connessa la frase finale dell'insegnamento di Gesù: «con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio» (Lc 6,38). Il discepolo è invitato a seguire il modello della divina accoglienza, ossia il modello di un amore senza confini e senza distinzioni. Cristo lascia trasparire così il criterio del giudizio divino, che altro non è se non quella misura larga o stretta, che noi applichiamo agli altri, in netto contrasto con la misura infinitamente larga che Dio, nel suo Figlio, ha già applicato a noi. E in verità è proprio questo il vero peccato dell'uomo: *l'indisponibilità a dare al prossimo quella stessa accoglienza incondizionata con cui Dio ci ha amati*. Il Cristo Crocifisso è la rappresentazione della misura infinitamente larga di accoglienza con cui Dio ci ha amati, misura che nessuno di noi può permettersi di restringere nei confronti dei propri fratelli, senza il rischio di essere noi stessi separati da Dio.